

Cipro acquista missile dalla Russia Ankara protesta

La Russia fornirà un moderno tipo di missile antiaereo al legittimo governo cipriota. Quest'ultimo di fatto controlla solo la parte meridionale dell'isola (circa i due terzi del territorio complessivo), ove vivono i cittadini di lingua greca. La notizia ha provocato allarme a Ankara, che dal 1974 mantiene 35000 soldati nella parte settentrionale di Cipro per sostenere l'autoproclamata Repubblica turca di Cipro nord. L'accordo tra Mosca e Nicosia potrebbe acuire la tensione fra Atene e Ankara, cui fanno riferimento rispettivamente i greci ciprioti e i turco-ciprioti. Ankara ha avvertito che non tollererà la presenza di missili di fabbricazione russa nell'isola. Atene ha risposto che un eventuale intervento armato turco per impedire il dispiegamento dei missili potrebbe scatenare una guerra. Nel 1974 le truppe turche invasero Cipro a seguito di un fallito tentativo di golpe di elementi greci ciprioti che volevano unire l'isola alla Grecia. Da allora Cipro è divisa in due. Il governo legittimo ha chiesto l'adesione all'Unione europea, ma le autorità turco-cipriote e i loro protettori di Ankara chiedono che, preventivamente, venga trovata una soluzione soddisfacente alla partizione dell'isola e alla separazione tra le due comunità.



L'arrivo a Cuba del cardinale Camillo Ruini

Jose Goitia/Ap

Cuba spera in Papa Wojtyła

Visita contro l'embargo Usa. Castro gioisce

Il Papa si recherà a Cuba nella seconda metà del gennaio 1998. Lo ha dichiarato ieri Navarro-Valls, confermando l'annuncio dato a L'Avana dal cardinal Ortega. Il cardinal Ruini, in visita a Cuba da giovedì scorso con una delegazione della Cei, ha discusso con Fidel Castro ed esponenti governativi le modalità della visita pontificia, destinata ad avere vaste ripercussioni. Grande soddisfazione del Lider Maximo.

di rafforzare i rapporti tra lo Stato e la Chiesa cubana come con la S. Sede, e si è dichiarato soddisfatto per il fatto che la visita del Papa a Cuba avrà un posto a sé. Come già ebbe modo di dire personalmente al Papa, nel novembre scorso, Fidel Castro punta molto su un avvenimento che non potrà non avere vaste ripercussioni sia nel continente latino-americano che negli Stati Uniti. È significativo che il presidente Clinton abbia prorogato, proprio venerdì scorso, di altri sei mesi la legge Helms-Burton sull'embargo, più volte condannata dal Papa ed anche da molti Paesi europei fra cui l'Italia. Il presidente Clinton ha, perciò, tutto il tempo per regolarsi onde evitare che Giovanni Paolo II, trovandosi a Cuba nel gennaio del 1997, sia costretto a ribadire, ancora una volta, la sua condanna dell'embargo, con tutti gli effetti che un tale atto potrà avere.

ALCESTE SANTINI

■ CITTÀ DEL VATICANO. Giovanni Paolo II si recherà a Cuba nella seconda metà di gennaio del 1998. Lo ha dichiarato ieri il portavoce vaticano, Navarro-Valls, dando così una data precisa rispetto alle tante illazioni che si andavano intrecciando dopo la visita di Fidel Castro in Vaticano nel novembre scorso. «Come è stato annunciato la notte scorsa all'Avana - ha detto Navarro-Valls - posso confermare che il Santo Padre si recherà in visita pastorale a Cuba nella seconda metà di gennaio 1998».

L'annuncio, infatti, era stato dato dall'arcivescovo di L'Avana, cardinal Jaime Lucas Ortega, il quale aveva precisato che il Papa «avrebbe voluto compiere questa visita entro la fine del 1997, ma le festività di quel periodo lo hanno costretto a rinviarla al mese successivo». Ma il vero motivo, secon-

do quanto abbiamo appreso ieri, è che, secondo l'accordo intervenuto tra la S. Sede e Fidel Castro, si vuole dare alla visita del Papa a Cuba un particolare rilievo pastorale e politico, rispetto a quello che avrebbe avuto se si fosse svolta nel quadro del viaggio già programmato per l'ottobre prossimo a Rio de Janeiro in Brasile per presiedere un convegno mondiale sui problemi della famiglia.

Via ai preparativi

Ci risulta che delle modalità e del significato della visita ha parlato il presidente della Cei, cardinal Camillo Ruini, che si trova a Cuba da giovedì scorso, con gli esponenti di governo e con lo stesso Fidel Castro, che ha incontrato venerdì pomeriggio nel Palazzo della Rivoluzione. Fidel Castro si è mostrato molto disponibile, al fine

di rafforzare i rapporti tra lo Stato e la Chiesa cubana come con la S. Sede, e si è dichiarato soddisfatto per il fatto che la visita del Papa a Cuba avrà un posto a sé. Come già ebbe modo di dire personalmente al Papa, nel novembre scorso, Fidel Castro punta molto su un avvenimento che non potrà non avere vaste ripercussioni sia nel continente latino-americano che negli Stati Uniti. È significativo che il presidente Clinton abbia prorogato, proprio venerdì scorso, di altri sei mesi la legge Helms-Burton sull'embargo, più volte condannata dal Papa ed anche da molti Paesi europei fra cui l'Italia. Il presidente Clinton ha, perciò, tutto il tempo per regolarsi onde evitare che Giovanni Paolo II, trovandosi a Cuba nel gennaio del 1997, sia costretto a ribadire, ancora una volta, la sua condanna dell'embargo, con tutti gli effetti che un tale atto potrà avere.

Molti viaggi

E, in attesa di andare a Cuba nel gennaio del 1998, Papa Wojtyła, nel 1997, si recherà nella Repubblica ceca in aprile, in Polonia in giugno, in Francia in agosto per l'incontro mondiale della gioventù, e in Brasile in ottobre per il convegno mondiale sulla famiglia. Tuttavia il pontefice non ha rinunciato, aspettando di cogliere le occasioni propizie, a recarsi a Sarajevo e in Libano, due aree ancora turbate da troppe tensioni negli ultimi anni.

Casablanca Studenti malmenati dalla polizia

Centinaia di studenti marocchini sono stati fatti salire su alcuni autobus dai poliziotti di Casablanca che li hanno portati in un luogo isolato dove li hanno picchiati. Lo riferisce il quotidiano Al Alam, aggiungendo che alcuni dei giovani sono stati arrestati. Secondo il quotidiano, gli studenti giovedì avevano dato vita a una manifestazione contro la mancanza di mezzi di trasporto. Le autorità sono state invitate a intervenire, ma gli studenti erano saliti a bordo convinti che fossero stati mandati per trasportarli alle loro università. Un episodio simile è avvenuto a Mohamedia, città a circa 50 chilometri da Rabat. In Marocco la maggior parte degli studenti universitari vive nei dintorni delle città e non esiste una rete di trasporti sufficiente per portarli fino agli atenei. Da qui la protesta che, partendo dal problema del trasporto, ha subito investito tutte le questioni legate al diritto allo studio. Nonostante la repressione, gli studenti continueranno la loro protesta.

La crisi del negoziato su Hebron

Clinton invita Arafat negli Usa

Alla Casa Bianca per cercare di salvare in extremis il negoziato israelo-palestinese. Slittato l'incontro con Netanyahu, Arafat annuncia che «molto presto» si recherà negli Usa su invito di Bill Clinton per un «chiarimento di fondo» sul futuro del processo di pace. Intanto, l'Anp chiede alla comunità internazionale di garantire la sicurezza della popolazione civile di Hebron. Si riaccende il conflitto nella fascia di sicurezza tra Israele e gli hezbollah.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

■ A questo punto non resta che recarsi a Washington. La trattativa su Hebron segna di nuovo il passo e Yasser Arafat annuncia la sua intenzione di volare negli Usa «molto presto», su invito del presidente Bill Clinton, per discutere delle difficoltà del negoziato. Un'occasione, questa, per esternare anche il malcontento palestinese nei confronti della mediazione degli Stati Uniti, accusati di aver assunto posizioni sbilanciate a favore di Israele, a fronte dell'irrigidimento del governo di Gerusalemme. Il tono polemico delle dichiarazioni non facilita l'improbabile missione che il coordinatore per il processo di pace del dipartimento di Stato americano Dennis Ross sta conducendo per portare le due parti a un'intesa. Ross si è incontrato due volte con Arafat a Gaza nell'arco di poco più di 24 ore, ma senza risultati visibili. Un incontro tra Arafat e Netanyahu non appare all'orizzonte nei prossimi giorni. Di qui la decisione assunta dal presidente dell'Autorità nazionale palestinese (Anp) di volare a Washington per un chiarimento diretto con Clinton. Le questioni dirimenti non riguarderebbero più Hebron: fonti diplomatiche a Tel Aviv confermano all'Unità che l'accordo, limitatamente al ritiro dell'esercito ebraico dall'80% della città, è stato concluso in tutti i particolari, compresi il numero dei pattugliamenti congiunti e il tipo di armi in dotazione alla polizia palestinese. A tardare la firma è quel qualcosa di più richiesto dai palestinesi: Arafat - spiega Nabil Shaath, uno dei più autorevoli ministri dell'Anp - condiziona la firma dell'accordo a una vincolante riconferma scritta e dettagliata dell'impegno di Israele a ritirare il suo esercito anche dalle aree urbane della Cisgiordania (le cosiddette zone B e C), nel rispetto di un calendario che era stato già concordato nel settembre 1995, che fissava per il settembre del 1997 il termine delle operazioni di ridispiegamento. A complicare una trattativa già difficile ci si è messo Noam Friedman, il soldato ultranazionalista israeliano autore della sparatoria al mercato di Hebron. «Questa strage mancata per miracolo - dice all'Unità il sindaco di Hebron Mustafa Natshe - dimostra chiaramente che il problema della sicurezza riguarda soprattutto la popolazione palestinese sottoposta alle continue provocazioni dei coloni oltranzisti». Una considerazione che l'Anp ha tradotto ieri in un appello alla Comunità internazionale perché sia garantita la protezione dei civili palestinesi

di Hebron dagli attacchi dei coloni e degli estremisti ebrei. A rilanciare l'allarme è lo stesso Arafat: «Gli insediamenti a Hebron e nel resto dei Territori palestinesi - afferma - costituiscono una bomba a tempo. I coloni sono incoraggiati dal governo e questo aumenta gli interrogativi sulle reali intenzioni di Israele nei confronti del processo di pace». Come se non bastasse, ad aumentare il clima di tensione è giunta la nuova polemica tra il governo israeliano e il presidente egiziano Hosni Mubarak che l'altro ieri, in un intervento televisivo, ha invitato Arafat a non cedere e ad esigere la presenza di un funzionario palestinese presso la Tomba dei Patriarchi nonché il calendario preciso dei prossimi ridispiegamenti delle truppe di Gerusalemme dalla Cisgiordania. Netanyahu, sottoposto ad un pressing continuo da parte dei falchi del suo governo, ha stigmatizzato le parole del «rais» egiziano, accusato di incoraggiare i palestinesi ad alzare la posta rimandando «sine die» la firma dell'accordo.

Repubblica Centrafricana Uccisi due soldati francesi

Due componenti del corpo di spedizione francese sono stati uccisi ieri durante gli scontri con i militari centroafricani rivoltosi che da settimane controllano una zona di Bangui. A Parigi il ministero della Difesa ha espresso sdegno per il «vile assassinio», senza scendere nei dettagli. Gli scontri sono divampati in città durante la notte, quando i ribelli, il cui numero si aggira attorno ai 200, hanno tentato di aprirsi la strada verso la residenza del presidente Ange-Felix Patasse. Alcuni testimoni hanno riferito di aver visto due militari francesi che venivano portati via in ambulanza, ma non sono stati in grado di precisare la gravità delle loro ferite. La battaglia è proseguita durante la giornata, a circa 4 chilometri dal centro cittadino. Quello in corso è il terzo ammutinamento militare contro Patasse, eletto democraticamente nel 1993. I ribelli lo accusano di aver minato il prestigio delle forze armate e di scarsa considerazione per le loro richieste economiche.

Dialogo interrotto, i Tupac Amaru affiggono cartelli alle finestre: «Trattare è l'unica soluzione»

Lima, voci di un prossimo blitz

Regna il pessimismo intorno alla residenza dell'ambasciatore giapponese a Lima. I guerriglieri hanno affisso un cartello nel quale chiedono a Fujimori di trattare ma il dialogo è ormai completamente interrotto e sembra avvicinarsi il momento in cui il presidente peruviano deciderà di tentare un blitz armato nella residenza dove sono rimasti ben 74 ostaggi. L'ambasciatore del Guatemala, liberato nove giorni fa, ha chiesto di tornare fra gli ostaggi per mediare.

NOSTRO SERVIZIO

■ LIMA. Una guerra psicologica è in atto tra i guerriglieri Tupac Amaru e il governo peruviano dopo l'irrigidimento delle reciproche posizioni, tanto da rimettere in discussione la possibilità di una via d'uscita pacifica e da far temere uno sbocco violento della crisi. Questa atmosfera di pessimismo a Lima, dove da 18 giorni un comando del Mirta è asserragliato nella residenza dell'ambasciatore del Giappone, riflette quella esistente a Tokyo dove il portavoce

del ministero degli esteri Hiroshi Hashimoto ha affermato che «la situazione è più grave che mai» in seguito all'interruzione del dialogo tra il governo e i guerriglieri. Opinione condivisa dal primo ministro Ryutaro Hashimoto che ha affermato di non essere ottimista perché gli ostaggi sono ridotti a 74 ed è più facile ai ribelli controllarli.

I guerriglieri hanno scelto la via dei manifesti per rompere il loro silenzio e rispondere alle dichiarazioni di ieri del presidente. «Signor

Fujimori - si legge in uno dei cartelli collocati all'alba di ieri sul terrazzo della sede diplomatica - con dichiarazioni prepotenti e senza dialogo non si arriverà mai ad una soluzione». «Il Perù oggi: 13 milioni in estrema povertà, dov'è il progresso?» è scritto su un altro, mentre un terzo allude alle madri, spose e figli dei prigionieri politici che attendono la loro liberazione. Un avallo all'ipotesi dell'irruzione nella sede diplomatica è intanto giunto da un gruppo di quattro parlamentari dell'opposizione: hanno rivolto una lettera aperta al presidente affermando che se le trattative per liberare gli ostaggi dovessero fallire e il prezzo fosse «l'affondamento della legalità e della sicurezza in Perù, sarà l'interesse nazionale a dover primeggiare».

Nel frattempo Fujimori, che sta attraversando la più grave crisi dei suoi sette anni di governo, vede allontanarsi la possibilità di una terza rielezione - nel 2000 - alla

quale tiene moltissimo. È trapelata infatti, pur se la notizia non è stata confermata ufficialmente, che il tribunale costituzionale ha deciso di dichiarare inapplicabile la legge che consentirebbe un nuovo mandato al presidente. Da Città del Guatemala si è appreso che l'ambasciatore in Perù José María Argueta, che era tra gli ostaggi ed è stato liberato nove giorni dopo l'occupazione della sede, ha chiesto di essere riammesso per ragioni umanitarie di solidarietà e anche per tentare una mediazione. Il ministro degli esteri dell'Uruguay Alvaro Ramos, che si trova a Tokyo, ha ribadito dal canto suo che il rilascio dell'ambasciatore del suo paese Tabaré Bocalandro non è stata «merce di scambio» per la liberazione di due membri del Mirta in carcere a Montevideo.

I vicini di casa dell'ambasciatore giapponese di Lima, non ne possono più. Da quando i ribelli Tupac Amaru hanno iniziato il se-

questo non riescono a vivere una vita normale e affermano di essere ostaggi anche loro. La tranquillità e la vivibilità del quartiere San Isidro non esistono più: la zona è diventata una giungla di poliziotti, giornalisti, curiosi, cavi elettrici, generatori, auto. «Chiunque tenti di dormire con un generatore vicino casa diventa matto», si è lamentata Anna Maria Kulejeva, ma peggio di lei sta sua madre che da due settimane a questa parte riesce a prendere sonno solo ingrendendo sonniferi. A protestato a tal punto che alla fine ha convinto gli operatori televisivi a spostare il generatore e a costruirgli una protezione di legno per attutire il rumore.

Altri vicini si lamentano di non essere più liberi di circolare per strada. Appena escono di casa sono subito bloccati da poliziotti che chiedono loro i documenti e fanno domande su dove stanno andando. «Anche noi siamo ostaggi», dicono tutti.

Attentato nella capitale indiana

Due bombe esplodono sui bus di New Delhi Un morto e undici feriti

■ NEW DELHI. Due bombe sono esplose ieri presso New Delhi, a poca distanza l'una dall'altra, causando la morte di una persona e il ferimento di almeno altre undici. Il primo ordigno è scoppiato alle 17 e quindici su un autobus che collega New Delhi a Sonepat (Stato di Haryana). In quel momento il veicolo transitava nella località di Jehangirpuri, ad ovest della capitale indiana. La deflagrazione ha provocato il ferimento di almeno sette persone, secondo quanto ha riferito un portavoce della polizia. Una seconda bomba, ha aggiunto la stessa fonte, è esplosa subito dopo, a pochi metri dal luogo della prima esplosione, a bordo di una jeep che effettuava servizio di taxi. Anche la jeep si dirigeva a Sonepat e aveva a bordo una decina di passeggeri. Uno dei feriti è morto poco dopo in ospedale. Gli attentati non sono

stati rivendicati. Con quelli perpetrati ieri, sale a tredici il numero degli attentati dinamitardi compiuti nella capitale indiana dal 1993 in poi. L'esplosione di un'autobomba aveva provocato una strage nel mercato di Lajpat Nagar nello scorso mese di maggio. I morti erano stati ventotto. Quell'attentato era stato rivendicato da un gruppo separatista del Kashmir, la regione himalayana contesa fra India e Pakistan. I due terzi del Kashmir fanno parte dell'Unione indiana, la rimanente porzione è sotto il controllo di Islamabad. Nella parte indiana del Kashmir dal 1990 è attivo un movimento armato secessionista, articolato in numerose fazioni, alcune delle quali progettano di creare uno Stato indipendente kashmiri, mentre altre vorrebbero l'unione con il Pakistan.